

Chiesa Universale: Il rapporto tra Chiesa e Laicità

La Chiesa e i Laici

La collocazione del laico nella chiesa continua ad essere uno dei problemi più vitali con cui la fede si vede confrontata.

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) su questi aspetti ci ha dato una categoria decisiva, l'idea di comunio. Questa definizione serve ad indicare «un'unica vivente realtà di comunione, popolo di Dio nella sua intera diversità di carismi, ministeri e servizi, una Chiesa che siamo tutti noi» ed è «l'idea guida dell'ultimo Concilio» (W. Kasper).

Tuttavia, dopo il Concilio, sono riemerse non poche tendenze individualistiche e soggettivistiche, che hanno dato vita a difficoltà e incomprensioni; e, poi, questa visione è stata associata ad una concezione di tipo sociologico-politico, ad un appiattimento orizzontale.

Ma, la definizione sociologica di Chiesa come popolo di Dio, che si autordana per così dire dal basso, se si analizza la terminologia scritturistica ci si accorge che non viene adoperata. Nei testi biblici, invece, si parla di Chiesa come popolo convocato da Dio: nell'Antico Testamento ci si riferisce ripetutamente ad Israele come popolo di Dio; nel Nuovo Testamento, questa espressione viene applicata alla Chiesa e resa non più con il termine *laōj*, ma con *TMkkllhs...* a toà qeoà, ad esempio soprattutto in 1Pt 2, 9s., che è un'esortazione battesimale, e rinvia ad un popolo radunato e cristologicamente fondato.

Anche Paolo (Rm 12, 4s; 1 Cor 12, 12.27; Gal 3, 28) fa riferimento al battesimo e all'eucaristia come fonte da cui attingere il suo modo di intendere questo stesso discorso. Per i Padri, poi, il suo tratto distintivo è di essere un popolo «chiamato e radunato da Dio tra tutti i popoli e tutte le classi. Esso non si raduna per decidere cosa fare, ma per ascoltare e celebrare che cosa Dio ha deciso e fatto [...]

L'elemento specifico dell'ecclesiologia del popolo di Dio è perciò la sua struttura teocentrica e dossologica».

Questa prospettiva ha immediate ripercussioni sul terreno dell'etica. Per Paolo, infatti, i cristiani, «essendo tutti quanti membra di un corpo, essi devono comportarsi come tali, provvedere concordemente gli uni agli altri ed essere solidali tra di loro (Rm 12, 4-8; 1 Cor 12, 12-27)».

Perciò i cristiani hanno il compito di «svolgere il loro specifico servizio solo nello spirito della comunio, dell'ascolto reciproco e della reciproca considerazione, completandosi, supportandosi, correggendosi e cooperando tutti insieme».

Tale quadro di pensiero comporta la necessità di «prendere in considerazione la concretizzazione della forma di comunio della chiesa, in concreto

i suoi ministeri, servizi e carismi. Si tratta del sacerdozio comune di tutti i battezzati e del sacerdozio ministeriale».

Tutti hanno il compito di lavorare per poter giungere a dare agli uomini un'anima comune, e giungere a costruire sempre di più il senso della solidarietà. Infatti, «la missione della chiesa è affidata alla chiesa nella sua totalità e, quindi, congiuntamente a tutti i cristiani.

Nella chiesa nessuno è solo oggetto, tutti sono anche soggetto [...] hanno una comune responsabilità nella realizzazione del compito di Gesù Cristo e nella santificazione del mondo».

In questo modo è superata la visione negativa dei laici e la contrapposizione

Si può soltanto darne una specie di descrizione tipologica o di definizione funzionale e dire che, all'interno della missione comune di tutti i battezzati, il compito particolare e normale dei laici cristiani è quello di santificare la realtà secolare dall'interno, mentre all'interno della missione la specificità del sacerdozio ministeriale è quella di equipaggiare i laici per questo loro compito (Ef 4, 12), cioè quella di incitarli e motivarli spiritualmente a svolgerlo, di accompagnarli nel corso di tale svolgimento e soprattutto di rinvigorirli mediante l'amministrazione dei sacramenti.

Pertanto, il sacerdozio particolare è, nel senso letterale dell'espressione, un sacerdotium ministeriale, un sacerdo-

seguenza porta al problema dei ministeri al servizio della comunio e del modo intendere questo aspetto.

Nei documenti del Concilio Vaticano II, i padri conciliari hanno cercato di giungere ad una chiarificazione del rapporto tra ministero sacerdotale e comunità, tra ministero sacerdotale e laici, per poter ben distinguere il ruolo di entrambi.

La soluzione a cui essi giunsero fu quella di far ricorso al lessico della teologia

Scolastica e, in concreto, alla distinzione tra *gradus* ed *essentia*, che se correttamente intesa e collocata nel contesto e nel senso precipuo latino dei due termini, significa che: «laici e ministri ordinati partecipano all'unico



rigida tra laici e chierici. I laici o cristifideles, in virtù del comune battesimo, sono pienamente membri dell'unica chiesa.

«Non è perciò possibile costruire alcun dualismo fatto di un servizio salvifico svolto dal clero e di un servizio al mondo riservato ai laici.

Occorre piuttosto conservare nella «diversità di ministero, l'unità della missione»: i laici, così come i chierici «non sono esclusi in linea di principio e completamente dal servizio da rendere al mondo, così a loro volta i laici non sono in linea di principio esclusi da qualsiasi forma di partecipazione al servizio ministeriale». I laici, anche se non esercitano concretamente alcuna funzione, sono da considerare «membri della chiesa in possesso di tutti i diritti e doveri a ciò collegati.

zio di servizio da prestare al compito dei cristiani che vivono nel mondo». Così cade «la distinzione tra persone spirituali, clero, e cristiani secolari. Secondo la Scrittura infatti tutti i battezzati sono «spirituali», e la vocazione alla santità è a tutti comune».

Su questa linea si è sviluppata anche la teologia postconciliare e, poi, si è mosso il Sinodo dei vescovi, che nel 1987 ha trattato il tema della Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo. Si è così giunti al risultato che i laici «non solo appartengono alla chiesa, ma sono chiesa. Essi lo sono a motivo della comune partecipazione di tutti, fondata nel battesimo, al mistero e alla missione della chiesa, però sono chiesa solo in comunione con lo stato dei cristiani ordinati e con quello dei religiosi». Questo discorso come con-

sacerdozio di Gesù Cristo non in gradi diversi, ma in modi diversi.

La loro differenza consiste nel fatto che [...] il sacerdozio comune appartiene all'ordine del fine, cioè della realizzazione del sacerdozio di Gesù Cristo per la santificazione e la trasformazione del mondo.

Il sacerdozio ministeriale appartiene all'ordine dei mezzi e deve servire e promuovere il sacerdozio comune». Con il ricorso a Paolo si può, perciò, parlare di diversità di carismi e di ministeri, che operano tutti all'interno dell'unico organismo costituito dalla chiesa, in collaborazione tra di loro, sull'esempio di Gesù che non è venuto per farsi servire, ma per servire (Mc 10, 42-45).

Antonio Russo